

FIRENZE – DOMENICA 12 APRILE 2020 – GIORNO DI PASQUA
IN RICORDO DI SERGIO

UNA FIORITURA - Dal libro *Il mio '68*

Sergio Gomiti

Inevitabilmente le immagini del passato tendono a sbiadire, ad appiattirsi e a confondersi con immagini ancor più remote ed altre più recenti. Entrano così a far parte di quel retroterra della vita che costituisce la “memoria” su cui poggia il presente e si innesta il futuro di ogni persona. Certo, non tutto rimane nella “memoria”. Spariscono insieme ad alcuni fatti non ritenuti importanti anche i contorni, il clima soprattutto degli avvenimenti di rilievo. Ma questi restano, tanto indelebili quanto grande fu l'intensità con cui furono vissuti, tanto quanto quei fatti ebbero impatto con la nostra vita personale che da questi accettava o rifiutava di essere modificata.

Tempi passati, anni trascorsi, odiati o amati a tutt'oggi a seconda se fonte di delusioni e frustrazioni o di gratificazioni e speranze, nel proseguo del tempo. Rifiuto quindi o accoglimento della memoria. Le tante cose dette e scritte su gli anni '60 e in particolare sul '68 riflettono, sono frutto, a mio parere, di queste due diverse e opposte interpretazioni.

Personalmente, l'impressione che ho ricevuto di quegli anni e in particolare del '68 è stata ed è rimasta positiva. E se dovessi raffigurare gli anni '60 con un quadro disegnerei la primavera. Per il '68 sceglierei una fioritura.

Perché la primavera non giunge all'improvviso e la fioritura è solo una fase e non l'ultima e definitiva. Chi vive l'inverno nell'attesa vigile sa che la natura è solo apparentemente morta e, giorno giorno, è alla ricerca dei primi risvegli di vita. Gli occhi attenti del contadino già individuano il risveglio dall'iniziale arrossamento e rigonfiamento delle gemme e dal conseguente cambiamento di colore degli arbusti e degli alberi per l'intenerimento della punta dei rami. E sa che il tempo della fioritura non è quello del raccolto: non è il tempo della festa della mietitura o della vendemmia, ma il tempo dell'oculatezza, della pazienza, dell'attesa e della speranza.

Negli anni '60 molti di noi hanno intravisto possibilità di risveglio sia nella società che nella Chiesa... ed il '68 lo hanno vissuto proprio come una nuova fioritura...Abbiamo lavorato intensamente perché i nuovi germogli non solo non fossero soffocati dalle inevitabili erbacce a cui inevitabilmente da origine ogni nuovo risveglio, ma anche perché non fossero divelti dalle mani impazzite di chi non accettava il cambiamento e lavorava al contrario perché tutto rimanesse come prima. Sì, perché le possibilità di cambiamento erano così evidenti ed il risveglio così avanzato e la fioritura così promettente, che furono visti anche dai cosiddetti “padroni del vapore”, dai loro ingegneri progettisti della storia e costruttori del futuro. Tutti questi ebbero paura della primavera e della fioritura: questo ritardava e stravolgeva il loro progetto. Intervennero con le ruspe per devastare, sradicare, triturare quanto era germinato affinché tutto fosse o ritornasse uguale a prima.

Negli anni a seguire ci riportarono campi nuovamente livellati, assodati, calpestati, asfaltati, cementificati, quasi a volerci dire che ogni cambiamento è impossibile.

Ma anche i nuovi campi mostrano crepe. Perché non tutto è stato distrutto: alcuni steli, arbusti e alberi sono sopravvissuti. I frutti non sono stati molti, ma ci sono stati. E i nuovi semi penetrano nelle fessure aperte... La terra, sotto, rimane viva.

E' in questa attesa di germinazioni future che prende senso il proseguo della nostra vita come persone e come comunità.